India

In un mese 500 morti per colera

NEW DELHI. Oltre 500 morti e almeno 5.000 ricoverati negli ospedali in India dal primo luglio scorso per colera o per gastroenterite acuta. Le cifre non sono ufficiali ma non è difficile – sulla base di quanto viene reso noto dalle autorità – fare delle somme, e si ottiene così un dato che negli ambienti giornalistici di New Delhi viene considerato ottimistico. Che la malattia sia dovuta a vibrione colerico o a salmonelle qui sembra non avere molta importanza, tanto più che sia il colera sia queste altre gastroenteriti hanno sintomatologie simili e possono condurre entrambe a morte.

Uscita da una fase endemica – in India, un po' dovunque, non manca mai del tutto qualche caso isolato di colera – questa malattia dalla fine di giugno scorso ha assunto nella capitale un aspetto epidemico. Sono progressivamente aumentati i ricoverati negli ospedali, e il numero delle vittime quotidiane si è lentamente andato ingrossando. Verso la fine di luglio il ritmo dei decessi si è assestato tra i 12 ed i 15 al giorno. Soltanto negli ultimi tre giorni si sono avuti rispettivamente undici, tre, otto morti «soltanto». È una inversione di tendenza? L'inizio di una regressione dell'epidemia? Molti lo sperano ma non ci credono ancora.

Afghanistan

«Regolare il ritiro sovietico»

NEW YORK. «Il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan procede secondo il calendario previsto». È quanto ha dichiarato in un'intervista al New York Times il negoziatore dell'Onu a Ginevra, Diego Cordovez, appena dimessosi dalla carica di vicesegretario delle Nazioni Unite per diventare ministro degli Esteri dell'Ecuador. «L'Urss ha già ritirato 32mila dei centomila uomini e rispetterà l'impegno di ritirarne 50mila entro Ferragosto».

Ma se le notizie sono tranquillizzanti per quanto riguarda il rispetto degli accordi di Ginevra sul fronte militare lo sono assai meno. Venerdì scorso le truppe sovietiche e quelle regolari afghane hanno lanciato una controffensiva per cercare di alleggerire la pressione dei ribelli su Kabul. Sono state interrotte al traffico civile le strade che collegano la capitale alle città di Salang, alla frontiera sovietica, e di Jalalabad in stato d'assedio da parte dei mujahedin.

Intanto la pressione dei ribelli su Kabul sta spingendo molte delle ambasciate straniere in Afghanistan a ridurre drasticamente il personale diplomatico nel timore che con il ritiro dei sovietici il governo di Kabul non sia più in grado di garantirne la sicurezza.

Trattative a Ginevra

Pretoria dice: «Da novembre potremmo lasciare la Namibia»

GINEVRA. Nel negoziato sui conflitti dell'Africa australe, in corso a Ginevra, il Sudafrica ha proposto un cessate il fuoco con angolani e cubani a partire dal prossimo 10 agosto. Botha non ha precisato quando dovrebbe cominciare il ritiro delle truppe, ma ha detto che il Sudafrica potrebbe iniziare il ritiro dalla Namibia il prossimo 10 novembre mentre i soldati cubani dovrebbero lasciare l'Angola nel giugno del prossimo anno.

I due obiettivi del negoziato quadripartito (Angola, Cuba e Sudafrica, con gli Stati Uniti nel ruolo di mediatori) sono quello di metter fine alla guerriglia dell'«Unita», sostenuta dal Sudafrica, contro il governo angolano e quello di attuare la risoluzione 453 del consiglio di sicurezza dell'Onu per l'indipendenza della Namibia, territorio occupato da oltre settant'anni dal Sudafrica.

Il punto più delicato del negoziato è costituito dal calendario del ritiro dei 50.000 cubani che appoggiano il governo di Luanda nella guerra contro l'«Unita». Il governo di Botha infatti considera i due problemi «indissolubilmente legati» e non è disposto a concedere l'indipendenza alla Namibia prima di avere la garanzia che i soldati cubani lasceranno la regione.

Gli esuli in Ungheria raccontano vicende di miseria e persecuzione all'origine della fuga

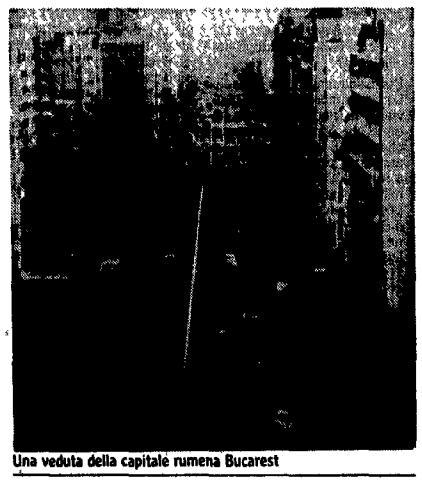
Già distrutti tre villaggi sugli 8000 che Bucarest vuole fare sparire per «ragioni economiche»

I profughi: «In Romania non potevamo più vivere»

Sono almeno diecimila i cittadini romeni che durante il 1988 hanno varcato il confine rifugiandosi in Ungheria. In maggioranza appartengono all'etnia magiara, parlano più o meno bene l'ungherese ed hanno parenti al di qua del confine. Nei loro racconti affiorano i motivi dell'esodo: la miseria, le discriminazioni, le persecuzioni, la mancanza di speranze in un cambiamento del regime di Ceausescu.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il profugo prende il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni ne toglie una foto e me la porge. Penso voglia mostrarmi le immagini dei vecchi genitori o del villaggio romeno dal quale è fuggito per rifugiarsi in Ungheria. È un gesto quasi rituale nel contatto tra profughi e giornalisti che apre alle confidenze nostalgiche e spesso a lacrime silenziose. Ma la foto che il giovane laureato di Cluj (Kolosvar in ungherese) mi mette in mano è di tutt'altro genere. Riprende all'ingresso di un villaggio un cartellone propagandistico in lamiera bordata da un tubo di ferro con la scritta: «Eroismo di Ceausescu - Comunismo di Romania». «Ecco perché sono scappato – commenta il giovane –. Questo martellamento demagogico in stridente contrasto con la realtà, le frasi vuote che ti assalgono da ogni dove, i ritratti di Ceausescu ovunque si posano gli occhi. Ti accorgi di perdere a poco a poco le tue capacità di pensare, di ragionare. È un incubo di fronte al quale o fuggi o soccombi». Non diversamente si esprime un altro giovane profugo da un villaggio vicino a Timisoara (Temesvar in ungherese). Era fino a pochi mesi fa il segretario locale dei giovani comunisti. «La realtà quotidiana – dice – è esattamente il contrario della teoria e di quanto viene scritto nelle risoluzioni del partito. Più si parla di comunismo e più dilaga il nepotismo, il privilegio, la corruzione. Il nostro sistema è basato sulla corruzione. Corruttori e corrotti dominano a tutti i livelli. Sono i detentori dei privilegi e delle ricchezze. La corruzione è la forza del nostro regime...». Interrompo: «Ma tu eri un giovane comunista». «Io la penso ancora da comunista. Forse non ho abbastanza coraggio per essere un buon comunista. Avrei dovuto restare al mio villaggio e cercare di cambiare le cose, questo vorresti dirmi. Ci hanno provato tempo fa alcune migliaia di operai di Brasov. Ma voi non sapete quanto terribile è stata la repressione seguita a quella rivolta».



Una veduta della capitale rumena Bucarest

Altri profughi che incontriamo a Debrecen, a Miskolc, a Budapest (ma ve ne sono ormai in ogni città ungherese) danno altre motivazioni alla loro fuga, al loro espatrio legale o illegale che sia stato: la miseria, le privazioni, la fame, le discriminazioni e le persecuzioni nei confronti delle minoranze, la paura in un futuro ancora peggiore. Comune in tutti coloro che abbiamo interpellato, un profondo senso di sconforto, la mancanza assoluta di speranze in un cambiamento del regime in Romania. Gorbaciov, perestrojka, glasnost sono echi che arrivano da lontananze di anni luce. Di una opposizione interna quasi nessuno ha mai sentito parlare: i più dicono che non esiste, alcuni ritengono che si manifesti in forme di resistenza passiva e quasi a livello inconscio. Di rivolte come quella di Brasov dicono che si è trattato di «esplosioni di disperazione». E così neppure uno dei nostri interpellati ha detto di sentirsi un emigrato provvisorio in attesa di tempi migliori per far ritorno alla città, al villaggio, alla fabbrica, ai campi abbandonati. «Qui siamo arrivati e qui dobbiamo ricostruire la nostra vita. Non possiamo fare altro».

Dei diecimila profughi che da gennaio alla fine di giugno sono riusciti a passare dalla Romania all'Ungheria (in parte con regolari passaporti per far visita a parenti ungheresi, in parte illegalmente per boschi e paludi sfidando i cani lupo e le pallottole delle guardie di confine romene) più di seimila hanno già fatto domanda di risiedere in Ungheria. Sono romeni di etnia magiara che parlano più o meno bene l'ungherese, che hanno parenti più o meno vicini in Ungheria, affollano le sedi della Croce Rossa e dei comitati di coordinamento per i profughi, le chiese cattoliche e riformate per essere assieme e sentirsi uniti, per cercare una prima assistenza, un letto per dormire, qualche vestito, un po' di cibo. Ma soprattutto cercano un lavoro, una casa, una sistemazione definitiva. Sono quasi tutti giovani, la gran parte con istruzione superiore. Ma il biologo si adatta a fare il manovale, il medico a fare l'infermiere, l'ingegnere a scendere in miniera come semplice minatore. «Poi si vedrà, a poco a poco le cose si metteranno a posto». I profughi che hanno già ottenuto un lavoro contano i soldi del salario ricevuto. I sei-settemila fiorini mensili sembrano una cifra grande rispetto al salario romeno. Ma poi si accorgono che non sono molti. «La vita è più cara che in Romania, soprattutto ci sono più occasioni per spendere. I negozi sono pieni di tutto, le tentazioni sono grandi». Questi, i profughi di origine ungherese, sembrano nella disgrazia i più fortunati. Le loro peripezie e le loro difficoltà sono limitate a qualche settimana, qualche mese. Poi ci sono i profughi romeni di origine tedesca, sassoni e svevi. Una parte di essi finirà per fermarsi in Ungheria, una parte troverà forse accoglienza in Germania federale. Infine ci sono i romeni puri. Non sanno una parola di ungherese, sono costretti a vivere di assistenza, o con qualche lavoro saltuario. La prospettiva più normale è di finire in un campo profughi, in un paese dell'Europa occidentale (l'accoglimento in Ungheria di profughi politici romeni senza neppure l'alibi del ricongiungimento familiare o della nazionalità magiara rischierebbe una totale rottura dei rapporti con la Romania).

Ecco perché il problema esploso drammaticamente in questi ultimi mesi non può essere circoscritto, come sembra ci sia la tendenza a fare, ad un peggioramento dei rapporti tra due Stati danubiani. È un problema di diritti civili ed umani, di libertà, di democrazia che si ripercuote su tutta l'Europa, che investe il vecchio continente e la sua sicurezza. Così come non può essere liquidato come un problema romeno-magiaro il piano di Ceausescu per la distruzione di ottomila villaggi nel quadro della ristrutturazione agro-industriale del paese. La gran parte di questi villaggi sono, è vero, il centro di vita, di cultura e di tradizioni dei due milioni di ungheresi che vivono in Romania. Ma fra essi ci sono centinaia e centinaia di villaggi dove vivono svevi, sassoni, romeni. Gli uni e gli altri carichi di storia e di cultura che è patrimonio europeo. Dei tre villaggi già rasi al suolo dai bulldozer, due, Torocko e Csikszentsimon, erano abitati da magiari, il terzo, Schwab Petri, da tedeschi svevi. Csikszentsimon, un villaggio di quasi diecimila abitanti, si trovava nel cuore di quella che dovrebbe essere la regione autonoma magiara. È una zona che i prospetti dell'Ente turismo romeno invitano a visitare per le sue bellezze naturali e per la ricchezza di musei etnografici sistemati in castelli o all'aperto (ve ne sono di affascinanti a Brasov, Bran, Sfintu Gheorghe, Mercurea, Gheorgheni, Reghin). Ma senza più Csikszentsimon e le altre migliaia di villaggi, senza la loro vita, folklore e tradizioni, cultura, quei musei saranno vestigia morte.

Shultz a colloquio con il presidente del Guatemala Vinicio Cerezo

Fallite le pressioni Usa

Condanna di Managua? Costarica e Guatemala dicono «no» a Shultz

CITTÀ DEL GUATEMALA. Il blitz di Shultz in Guatemala ha segnato il secondo fallimento del segretario di Stato americano in meno di un mese. Dalla riunione con i quattro ministri degli Esteri dei paesi dell'America Centrale – Nicaragua escluso – è uscita soltanto una dichiarazione annacquata, senza neppure un riferimento alla grande ossessione dell'amministrazione Reagan. In nessun passo del documento, sottoscritto da Honduras, Costarica, Salvador e Guatemala si fa menzione del governo sandinista di Managua e della sua presunta azione destabilizzante nella regione. L'opposizione dei governi di Costarica e Guatemala ha costretto il capo della diplomazia americana a riscrivere la bozza del documento che nelle intenzioni di Washington doveva pronunciare una condanna del Nicaragua e spostare sul governo di Daniel Ortega ogni responsabilità del fallimento del piano di pace per il Centro America negoziato un anno fa da tutti i paesi della regione. Nella versione definitiva del documento, pubblicata ieri al termine di tre ore di colloqui, che auspica «pace, democrazia, sicurezza, giustizia sociale e sviluppo economico» per i paesi della regione, c'è un solo, indiretto, accenno al Nicaragua quando si riafferma che «una democrazia autentica, richiede il pluralismo politico, la libertà di associazione, di stampa e un esercito apolitico».

Non ci sono state concessioni ai progetti di Shultz che cercava l'appoggio dei quattro ministri degli Esteri dell'America Centrale per congelare le iniziative di pace del presidente di Costarica Oscar Arias e agevolare un nuovo stanziamento del congresso americano per mantenere attivi i mercenari contras.

La prossima scandenza del mandato presidenziale di Reagan ha aiutato Costarica e Guatemala, i due principali oppositori alla secca condanna proposta da Shultz, a mantenere le distanze da un documento che fra sei mesi potrebbe essere solo carta straccia visto che il prossimo inquilino della Casa Bianca potrebbe ridisegnare tutta la strategia americana in America Centrale. A Washington, intanto, la maggioranza democratica al Senato americano sembra decisa dar battaglia sulle richieste di nuovi aiuti per i contras. Dovendo fronteggiare un imminente voto chiesto dai repubblicani che prevede la concessione ai contras di 47 milioni di dollari – 20 dei quali potrebbero essere destinati, a partire da settembre per l'acquisto di armi e munizioni – hanno escluso il loro consenso a un nuovo stanziamento di fondi a fini militari. Il «pacchetto» repubblicano prevede che i 20 milioni di dollari destinati a nuove forniture militari vengano temporaneamente congelati, lasciando al presidente Reagan la facoltà di decidere, a settembre, se sia il caso di riprendere il rifornimento militare ai contras. Invece sui fondi umanitari i democratici si mostrano possibilisti ma tutta la questione degli aiuti ai contras ha assunto un nuovo rilievo politico: il candidato democratico Michail Dukakis è infatti contrario a qualsiasi tipo di stanziamento mentre il suo compagno di cordata, il candidato alla vicepreidenza, Lloyd Betnsen, è sempre stato favorevole agli aiuti e non è escluso che i repubblicani cerchino di trarre vantaggio da questa divergenza nel campo avversario.

La visita al bombardiere

Carlucci a bordo del Blackjack sovietico

MOSCA. «Blackjack», come i tecnici della Nato hanno battezzato il più sofisticato bombardiere sovietico, non è più «top secret» per gli stranieri. Il segretario americano alla Difesa, Frank Carlucci, in visita in Unione Sovietica, è persino entrato nella carlinga del «Blackjack» e si è seduto in cabina di pilotaggio. Il modernissimo bombardiere, capace di portare ordigni nucleari, di volare a due volte la velocità del suono, di lanciare un missile da 4800 chilometri di distanza dall'obiettivo si trova nella base aerea di Kubinka, nella regione di Mosca, fino a ieri interdetta agli stranieri. Con questo gesto i sovietici hanno voluto ricambiare la cortesia fatta al capo di stato maggiore Akhromeyev che in occasione della sua visita negli Usa era potuto salire a bordo del B-1, cugino americano del Blackjack sovietico. Durante la visita alla base, Carlucci e il suo staff hanno potuto anche assistere alle evoluzioni acrobatiche di alcuni caccia Mig-29.

Seconda tappa per il segretario americano alla Difesa è stata la visita alla divisione corazzata di Taman, che durante l'ultima guerra combattè contro i tedeschi nel Caucaso. A fare gli onori di casa c'era il ministro della Difesa sovietico Dmitry Yazov. Insieme hanno assistito a un' esercitazione a fuoco. Infine Carlucci ha chiesto di visitare una caserma. Il carnet di oggi invece prevede per il segretario americano alla Difesa una tappa in Crimea per ispezionare la flotta sul Mar Nero a Sebastopoli.

La visita di una delegazione americana alle basi militari sovietiche era prevista negli accordi Usa-Urss per l'eliminazione dei missili a portata intermedia e gli incontri fra i due ministri della Difesa hanno consentito di approfondire alcune tematiche già affrontate nei precedenti colloqui. L'importanza della visita è stata sottolineata dalla stampa sovietica e dallo stesso portavoce del ministero degli Esteri, Vadim Perfiliev, in una conferenza stampa. La visita di Frank Carlucci alla basi militari sovietiche rappresenta – ha affermato Perfiliev – un nuovo passo nel dialogo Usa-Urss che può servire ad eliminare malintesi e a facilitare il confronto.

Conversazione sul carro armato tra Carlucci e i militari sovietici. A sinistra il generale Yazov.

Dalla sua tribuna il portavoce sovietico non ha mancato di ricordare che proprio lunedì, in applicazione del trattato per l'eliminazione dei missili a portata intermedia, l'Urss ha distrutto il primo pacchetto di Ss 12. In base all'accordo in tre anni l'Urss distruggerà 1752 missili già installati. Stessa sorte avranno 852 Pershing 2 e Cruise di stanza nell'Europa occidentale. Allo storico evento, nel poligono di Saryozek a 200 chilometri da Alma Ata, capitale del Kazakhstan, sono stati presenti ispettori americani e rappresentanti di movimenti pacifisti di tutto il mondo.

Liberal antiarmi ma con la pistola facile

Liberal senza macchia, famoso giornalista, nero di successo, sostenitore di leggi severe contro il possesso di armi da fuoco, spara a uno sconosciuto che faceva il bagno nella sua piscina. Ora è sotto processo. Il caso guadagna le prime pagine, la lobby delle armi esulta, lui è sempre seguito da drappelli di dimostranti pro pistole che lo sfottono. Il caso è un passo indietro per chi, in America, vuole meno spari.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON I muscoli sono di Rambo, la faccia è sua, brandisce un fucile, lo slogan recita: prossimamente nella vostra vasca. Il cartello, fatto come un poster cinematografico, lo brandisce Scott Hughes, giovane militante proarmi che staziona davanti al tribunale di Washington. Hughes è un membro di Action for America, gruppo conservatore «di base». Il signore ben vestito che esce dal tribunale, che Hughes comincia a seguire per la gioia dei fotografi, e che somiglia pericolosamente al ritratto del cartello, è uno dei pilstrai della Washington politico-intellettuale. Uno dei più rispettati «limousine liberals», progressisti-bene, per di più nero. Si chiama Carl Rowan, è un commentatore del «Washington Post» e della trasmissione televisiva «Inside Washington». Ma oggi, in tribunale, non c'è andato per conferire con un amico giudice; ma per rispondere del reato più imbarazzante che un tranquillo giornalista, autore di pungenti articoli contro il proliferare delle armi da fuoco per uso privato (causa di migliaia di incidenti e delitti senza motivo ogni anno) in America, possa commettere: aver sparato a uno sconosciuto che era entrato nel suo giardino; averlo ferito, e averlo fatto con una pistola che teneva senza licenza.

Un brutto incidente; una brutta figura; e ora, uno scandalo politicamente pericoloso. Perché, se il diciottenne Benjamin Smith, entrato di notte con dei suoi amici per fare il bagno nella piscina di Rowan, sta ormai benissimo (era stato ferito a un polso), e non avrà guai con la giustizia, per Carl Rowan la situazione è meno rosea: rinviato a giudizio per detenzione illegale di armi e munizioni, rischia 2.000 dollari di multa e fino a due anni di carcere Peggio il suo casoè diventato una barzelletta cittadina, condita di scambi di insulti sulle pagine delle lettere ai giornali, fra chi lo attacca e chi lo difende. A criticarlo poi sono i suoi alleati politico-giornalisti abituati che lo prendono in giro chiamandolo «il vigilante dello Jacuzzi» (la vasca con getti di acqua calda popolarissima negli Usa) A difenderlo, ancora più ironicamente, sfruttando apertamente il caso, ci sono i paladini dell'ultramericano «diritto a portare armi»; ci sono i lobbisti della National Rifle Association, finanziata dai produttori, potentissimi. Se un parlamentare non vota come piace a loro, tutti gli elettori «legge e ordine» del suo collegio vengono informati e mobilitati. E ci sono i gruppetti come Action for America, il cui leader, Lee Bellinger, sostiene che «Rowan ha fatto quello che doveva fare. Dovrebbe andare sotto processo, sì, ma per ipocrisia».

E proprio su questo, sull'ipocrisia dimostrata da un liberal che si dichiarava contro le armi, stanno puntando con grande spiegamento di forze. I colpi sparati da Rowan al primo sentore di intrusi in casa sua continueranno a risuonare per mesi. Almeno fino a quando, a novembre, nel confinante Stato del Maryland si voterà per abrogare la legge (unica negli Stati Uniti) che proibisce le «Saturday Night Specials», le pistole economiche e difficili da individuare anche nei metal detector, con cui sono stati commessi tanti delitti e con cui fu ferito anche uno dei migliori amici della lobby delle armi: Ronald Reagan. Rowan, intanto, si è dichiarato «non colpevole»: la pistola, dice, era di suo figlio, ex agente dell'Fbi. E continua a sostenere di essere vittima di un processo «pilotato». Mentre i suoi amici si mettono le mani nei capelli, e i suoi ex detrattori lo difendono sghignazzando

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA

Avviso di licitazioni private

L'Amministrazione Provinciale di Pavia indirà licitazioni private, con il metodo di cui all'art. 24, lett. a) comma 2) e lett. b) comma 3) della legge 8 agosto 1977, n. 584, nonchè dell'art. 17 comma 2) della Legge Finanziaria 1988 (in Gazzetta Ufficiale 14 marzo 1988) per cui il valore percentuale di aumento viene fissato nel 5%, e con ammissione di offerte in aumento, per l'aggiudicazione dei seguenti progetti, nell'ambito degli interventi a favore dell'Oltrepò Pavese:

Località	Categoria	Tempo esecuz. delle consegne	Base d'asta
1) Pietra de' G.	I o VI	gg. 360	8 047.958.000
2) Rocca de' G.	I o VI	gg. 360	2.202 086.000
3) Menconico e Varzi	IV o VI	gg. 600	1.896.250.000
4) Lirio	I o VI	gg. 360	1.705.991.000
5) Castana	I o VI	gg. 360	1.548.103.000

Le imprese interessate, comprese quelle ammesse dall'art. 20 della Legge n. 584, in possesso dei requisiti di legge, possono chiedere di essere invitate alle gare suddette.

Le richieste di invito, distinte una per ogni gara cui la ditta intende essere invitata, devono essere redatte in bollo competente ed in lingua italiana, contenute in buste raccomandate con l'indicazione del mittente e dell'oggetto, e devono pervenire esclusivamente tramite l'Amministrazione Postale dello Stato all'Amministrazione Provinciale, Ufficio Appalti, Pavia, Piazza Italia 2, entro le ore 12 del giorno 2 settembre 1988.

Ognuna delle richieste deve essere corredata da quanto segue, pena l'esclusione:

1) Dichiarazione di inesistenza di tutte le cause di esclusione di cui all'art. 13 della legge 584 e successive modificazioni (in bollo competente);
2) Originale o copia autenticata del certificato di iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori, o documento equivalente per Paesi Cee, per importi adeguati e per le categorie specificate nel prospetto sopra riportato;
3) Certificazione di avere assolto al pagamento dei contributi Inps e Cassa Edile a tutto il 31 marzo 1988, o certificazione equivalente per ditte di altri Paesi Cee

In caso di imprese riunite, i documenti sopra specificati dovranno essere prodotti sia dall'impresa capogruppo, sia da ciascuna delle imprese mandanti.

I documenti tecnici e lo schema della lettera di invito con le modalità di partecipazione sono visibili presso l'Amministrazione Provinciale, Ufficio Contratti, in orari d'ufficio (numero telefono 0382/395.285).

Le lettere di invito saranno spedite entro 120 giorni dalla data del presente avviso.

I lavori sono finanziati con una prima assegnazione di fondi Fio 1986 come da provvedimento Cipe 12 maggio 1988, ed in particolare con le modalità di cui al punto 4 del medesimo, per cui saranno appaltati nell'importo a base d'asta, ma consegnati parzialmente, nei limiti dei finanziamenti disponibili.

Il presente bando è stato inviato in data 27 luglio 1988 all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea ed alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Pavia, 27 luglio 1988.

IL PRESIDENTE **dott. Giuseppe Rezzani**